

virtù cattoliche ed all'acquisto dell'utili scienze, cercando la via più diretta e sicura a tant'uopo, in Aleppò trovati alcuni missionari gesuiti fece a loro la professione di sua fede cattolica, e fu incoraggiato da essi nel sublime proponimento di promuoverla fra' suoi connazionali eterodossi. Acceso vieppiù d'ardentissimo zelo d'illuminare nel cattolicismo e nelle scienze la sua celebre nazione, ammaestrò alcuni ferventi cattolici per averli a utili cooperatori. Divenuto *vartabied* ossia dottore, e perciò investito della podestà di predicare e di comunicare ad altri la medesima dignità, predicò in vari luoghi la fede cattolica con molto frutto, e in altri invìò i suoi compagni, restando illuminati molti scismatici armeni de' loro errori che li separavano dalla Chiesa cattolica. Superate le persecuzioni degli ostinati, e volendo stabilire un ospizio per dimorarvi come in monastero co' suoi compagni, risolvette portarsi con essi nel Peloponneso o Morea, sapendo che ivi a molti altri vantaggi quello pure si aggiungeva di vivere sotto il felice, religioso e mite governo de' veneziani. Giuntovi nel 1702, la repubblica veneta benignamente l'accoglie, e gli assegnò per dimora la città di *Modone o Metona*, ove il p. Mechitar co' pubblici e privati soccorsi potè innalzarvi vasto monastero e bella chiesa sotto l'invocazione di s. Antonio abate, col benepiacito di Papa Clemente XI. Ivi stabilì sotto il patrocinio di detto santo e la regola di s. Benedetto la sua monastica congregazione, di cui fu insieme fondatore e 1.º abate, approvandone le costituzioni nel 1711 la *Congregazione cardinalizia di Propaganda fide*. Nella professione religiosa aggiunse co' suoi monaci il 4.º voto di predicar la fede cattolica tra gli armeni, il che eseguirono tosto propugnandone i dogmi, con quel successo che raccontai nel ricordato articolo. Ma divenuta la Morea teatro di sanguinosi combattimenti, per la

fatalissima guerra dichiarata a Venezia nel 1714 da' turchi pel suo riacquisto; guerra durata ben 4 anni, ne' quali scorse a rivoli il sangue de' prodi veneziani e di loro milizie, che nel disputarne il possesso palmo a palmo, vittime innumerevoli furono sacrificate alla crudeltà e a' tradimenti del furioso nemico del nome cristiano, e tante famose città rimasero per la valorosa opposizione miseramente distrutte. Intanto il p. Mechitar si trovò nella dura necessità d'abbandonar la chiesa, il monastero e le loro rendite, e co'suoi monaci cercare rifugio in Venezia. Muniti di lettere raccomandatorie degli ambasciatori di Costantinopoli, de' veneti governatori del Peloponneso e de' comandanti di mare, in uno alle testimonianze di molti nobili veneti ripatriati, supplicarono la repubblica a conceder loro un monastero stabile; mentre la congregazione di propaganda *fide* li raccomandò al patriarca Barbarigo. Vinte alcune difficoltà di massima, il p. Mechitar ottenne dal senato l'8 settembre 1717 in proprietà per la sua congregazione l'intera isola di s. Lazzaro ridotta alla semplice condizione di ortaglia. Ne fecero la consegna i governatori dell'ospedale di s. Lazzaro de' mendicanti, mediante piccolo annuo tributo. Assistito il p. Mechitar dal favore del governo e del patriarca, colle generose sovvenzioni degli armeni connazionali, in breve fece sparire lo squallore e le rovine dall'isola; riedificò l'antica chiesa in più nobile e ornata forma con altari di marmo; costruì sugli avanzi cadenti del precedente chiostro e ospedale un ben ideato monastero; nè trascurò la coltura del restante terreno, sia nel giardino e sia negli orti, per sollievo e salubre esercizio, come pe' bisogni della com'unità monastica. La celebre *Stamperia* poliglotta, ebbe principio vivente lo stesso p. ab. Mechitar. Tutto questo che vado rammentando, con più diffusione lo descrissi nel suo articolo, ove rilevai che presto l'isola di s.